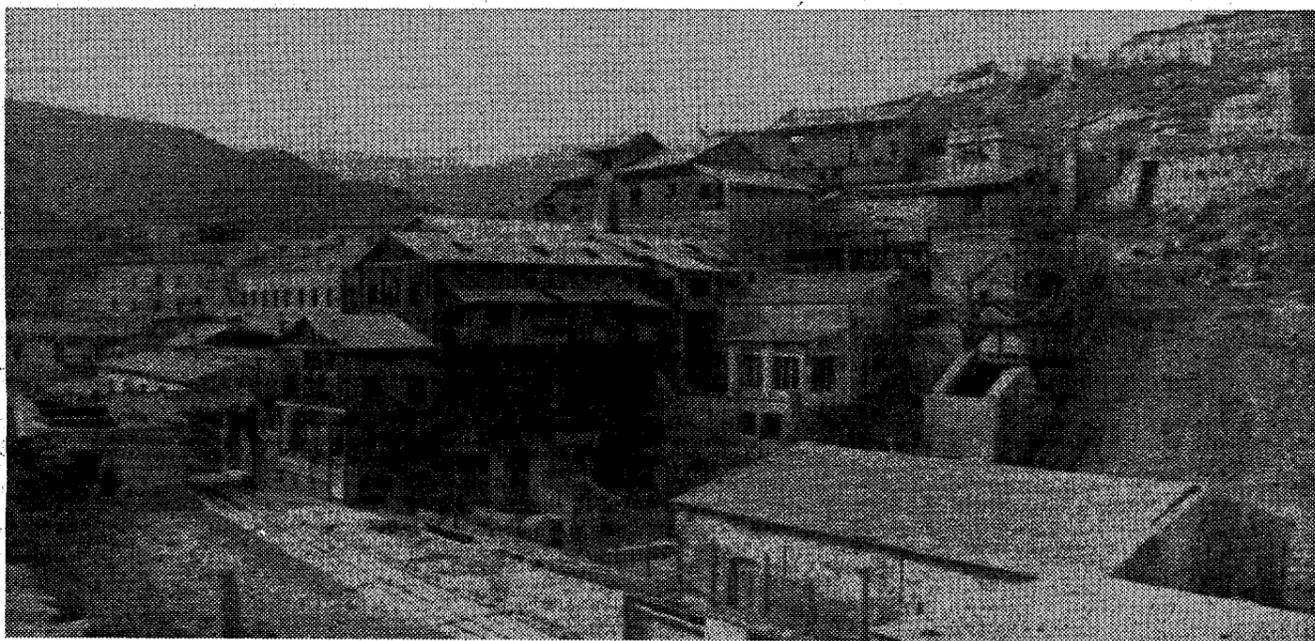


Come riutilizzare il patrimonio di architetture e siti industriali del passato ormai non più produttivi

Uno storico fa il punto sulle prospettive e le soluzioni finora adottate e gli errori da evitare per mettere al riparo dalla distruzione questi siti

La memoria e i luoghi del lavoro

di Louis Bergeron



Grazie alla cortesia dell'autore pubblichiamo l'intervento dello storico Louis Bergeron, già direttore dell'Ecole des Hautes Etudes, al seminario che si è tenuto nei giorni scorsi all'Argenteria sulla valutazione di impatto ambientale dei progetti per quell'area.

La riutilizzazione o riconversione dei monumenti e dei siti del patrimonio industriale — in altri termini, il loro reinserimento in un nuovo ciclo vitale — riveste, oggi, un'importanza capitale nella sopravvivenza di questo patrimonio, tenuto conto, di volta in volta, sia delle dimensioni fisiche degli elementi da preservare, sia del costo rilevante delle correlative operazioni.

Mentre un po' ovunque — e soprattutto in Italia — il suo riconoscimento culturale è ufficialmente affermato, la sua catalogazione e la sua analisi storica e funzionale sono incominciate, la sua salvaguardia è divenuta giuridicamente possibile a livelli differenti, la sopravvivenza, la perennità ed il significato di questo patrimonio rimangono, in effetti, molto spesso subordinate alle possibilità, ai successi od agli insuccessi di un riuso. Talvolta, succede che le prospettive di riutilizzo siano ormai prese in considerazione dalle autorità di tutela per motivare le loro decisioni di protezione o di abbandono.

In maniera molto schematica possiamo individuare almeno tre tipi di riuso. Per ciascuno cercheremo di suggerire, brevemente, la pertinenza e la validità delle scelte operate.

1) Il riuso ai fini del proseguimento di un'attività industriale — o perlomeno economica — identica o differente.

Una tale situazione è relativamente rara. Se la si può considerare come felice sul piano economico e sociale, e se assicura il sito e la fabbrica dalla distruzione, essa presenta non di meno dei rischi sul piano patrimoniale. Ad esempio, una vecchia industria riconvertita in deposito o garage perde tutto il suo significato sul piano della storia dell'industria e della tecnica. Una grande struttura architettonica riconvertita in «hotel industriale» capace di ospitare delle piccole imprese, dei piccoli laboratori o degli uffici è inevitabilmente esposta a risistemazioni, divisioni degli spazi interni o delle facciate e perde, in questo modo, il suo carattere e la sua intelligenza storica.

Vorremmo ricordare un caso francese di riuscita davvero eccezionale: la vecchia fabbrica di cioccolato di Menier a Noisiel, nella valle della Marne a 25 chilometri ad est di Parigi. Già catalogato come monumento storico in numerose sue parti, egregi testimoni di alcune fasi della storia della tecnica, dell'organizzazione del lavoro o dell'architettura d'industria, esso è passato, nel corso di una trentina d'anni, tra le mani di parecchie grandi società francesi od internazionali. Tutte queste hanno progressivamente sostituito la fabbricazione della confettura a quella del cioccolato fino a che Nestlé-France ha deciso, nel 1992, la risistemazione e la vendita delle strutture, a seguito di un totale arresto della produzione. Il presidente di Nestlé-International ha, però, interrotto questo preoccupante processo, decidendo l'installazione a Noisiel delle sedi amministrative delle sette società che costituiscono il gruppo Nestlé-France. Colpito dalla straordinaria bellezza del sito e della sua architettura, il presidente ha anche deciso, per ragioni di prestigio e d'immagine, di farsi carico delle centinaia di milioni di franchi dei lavori di restauro delle costruzioni inventariate, in collaborazione con i servizi dei monu-

menti storici. Certamente, la produzione industriale, per la quale era stato pensato il sito, è definitivamente abbandonata. Un'altra grande industria del medesimo settore, però, ha deciso di reinvestire e lavorare in quelle mura che sono ormai diventate il suo patrimonio industriale vivente, e di assicurarne la salvaguardia materiale nelle condizioni più favorevoli. A Noisiel, sono responsabili della realizzazione Philippe Robert e Bernard Reichen.

2) La museificazione
Scartiamo immediatamente l'idea che tutte le strutture ed i siti industriali caduti in disuso ed abbandonati debbano essere trasformati in altrettanti musei della branca industriale alla quale appartengono — ipotesi assurda e malsana. Per contro, noi insistiamo sul fatto che la nuova museologia industriale pone l'accento sui musei di sito (in contrasto con i musei centralizzati e generici) in quanto strumenti essenziali di salvaguardia e trasmissione della memoria, ogni

qualvolta essi fanno seguito ad un'attività produttrice tecnicamente e regionalmente ben caratterizzata.

C'è bisogno di dirlo, che la soluzione della museificazione, se essa corrisponde ad una scelta giudiziosa, ed è sostenuta da tutti quei mezzi che sono indispensabili alla sua consolidazione nel tempo, è un bel sogno dello storico della civiltà industriale? Sogno che si è concretizzato in Francia a Fourmies (nel Nord), a Buffon (nella Côte d'Or), a Creusot, alla corderia la Vallois a Notre Dame de Bondeville (nella Seine Maritime). O, in Italia, a Pray Biellese nelle mura della Fabbrica della Ruota, a Schio in quelle della Fabbrica Alta. Nonostante ciò, s'impone una messa in guardia di carattere molto prosaico. E' forse più nocivo che utile creare un museo tecnico ed industriale con dei mezzi troppo limitati: collezioni mancanti, didattiche e pedagogie inappropriate, concezioni semplicistiche dello spazio museale, etc. La pena e

l'entusiasmo dei fondatori non bastano, soprattutto se si tratta di rendere fedele e di far crescere una clientela di visitatori.

3) Il riuso con fini diversi da quelli economici

Entriamo, qui, nel campo indefinito delle ipotesi più varie — dalla trasformazione dei silos di grano a San Antonio (nel Texas) in camere d'albergo di lusso, al progetto (che ci auguriamo venga abbandonato) di installare una «Music City» nei depositi della stazione di Tour e Taxis a Bruxelles, non senza averne demolito preventivamente una parte.

Dal nostro punto di vista — aperto ad ogni confronto — è ammissibile conciliare la conservazione di contenitori patrimoniali, limitati a conchiglie architettoniche, e la riconversione ad usi che non hanno alcuna relazione con le primitive destinazioni in nome di alcune ragioni: non solo in funzione della qualità delle costruzioni conservate: qualità tecnica, originalità costruttiva, este-

tica pura; ma anche in ragione del ruolo essenziale che possono giocare, sul lungo periodo, le sole vestigia architettoniche dell'industria antica come punti di riferimento della memoria, come articolazioni essenziali di una politica di sviluppo o di risistemazione urbana o regionale, nel rispetto di una tappa storica della crescita della città e della costruzione dello spazio; e, infine, perché i più diversi riusi assicurano al contempo la sopravvivenza dei monumenti storici, così in grado di «guadagnarsi il pane» e il loro inserimento nel quadro di vita e di lavoro delle generazioni avvenire.

Chi potrà, quindi, avere qualcosa da ridire sulla trasformazione della fabbrica Le Blan di Lille o delle warehouses del porto di Londra in abitazioni? Sulla conversione di rotonde ferroviarie o di stazioni, di antiche fiere e mercati in centri commerciali? Da quella delle saline di Arc et Senans, o della fabbrica reale di corde di Rochefort, a quella del pavil-

lon Baltard delle Halles di Parigi (trasferito a Nogent sur Marne) o della Ferme du Buisson a Noisiel, fino a questa recentissima conversione dei Docks di Marsiglia in centri di attività culturali, le più variegate?

Tuttavia, i difensori del patrimonio industriale dovrebbero controllare che venga rispettato un certo numero di condizioni, indispensabili per non occultare completamente agli occhi della società futura il senso dei luoghi nella quale essa si è reinstallata.

Innanzitutto, il rispetto formale delle caratteristiche di un monumento o sito industriale: non solo il rispetto delle facciate o dei tetti, ma anche quello dell'organizzazione del terreno e dell'inserimento nell'ambiente di differenti unità o insiemi di produzione. L'architetto incaricato di una risistemazione preliminare alla riconversione deve imporsi la disciplina intellettuale che regola il trattamento industriale come patrimonio architettonico con tutti i diritti; significa che lo abbassa al livello degli oggetti o dei pretesti sulla base dei quali si appresta a fare un esercizio, la cui sola validità è quella di mettere in valore il suo talento professionale o di procurargli l'occasione di lasciare la sua firma su una testimonianza del passato. Ecco perché Renzo Piano è degno di lode, per avere rinverdito nel totale rispetto dell'originale il Lingotto di Torino; mentre André Sarfati ci delude per il suo infantilismo e la sua incomprendimento nel trattare la fabbrica Motte-Bossut di Roubaix, oggi Centre des Archives du Monde du Travail (Centro degli Archivi del Mondo del Lavoro) come una vera roccaforte (con tanto di serrature), confondendo metafora e realtà. Mi sembra che la filanda Reina-Bovara di Malgrate sia stata anch'essa vittima, qualche anno fa, di una ristrutturazione caratterizzata da una modernizzazione abusiva, quindi da un'infedeltà fondamentale.

In tutti i casi che non coincidano con una museificazione, uno spazio d'interpretazione dovrebbe essere previsto, al fine di permettere a clienti e visitatori di meglio capire dove entrano, lavorano o vivono. La comprensione della dimensione storica dei luoghi dovrebbe sempre essere sostenuta da una conservazione la più possibile estesa, tenuto conto delle esigenze tecniche del riuso, delle tracce della strutturazione interna dell'ex industria, strutturazione anch'essa legata alla memoria del lavoro e dei lavoratori che furono i primi gestori dello spazio riconvertito. Sotto questo punto di vista, si deve rimpiangere l'attenzione davvero minima che Renzo Piano ha accordato al passato dei luoghi nel caso del Lingotto.

Infine, è fondamentale per l'avvenire della conservazione dei «luoghi della memoria» che un estremo rigore, originato dalle limitazioni poste dai gruppi di pressione politici o finanziari, caratterizzi gli ambiti politico ed amministrativo come quello tecnico nella guida alla definizione delle riutilizzazioni. Una scelta mal concertata sbocca, sul corto periodo, su uno smacco e, perché no, su una distruzione finale. Cattive scelte (o non scelte) si originano spesso da un'ignoranza deliberata del contesto storico e culturale, da un disconoscimento del valore di un sito ben al di fuori dei ristretti limiti geografici cittadini, da una non considerazione del contributo che il rispetto della memoria dell'industria e della cultura tecnica delle generazioni precedenti può apportare alla rivitalizzazione economica di una regione.

Noi siamo qui, mi sembra, nel cuore delle preoccupazioni dei dibattiti odierni.